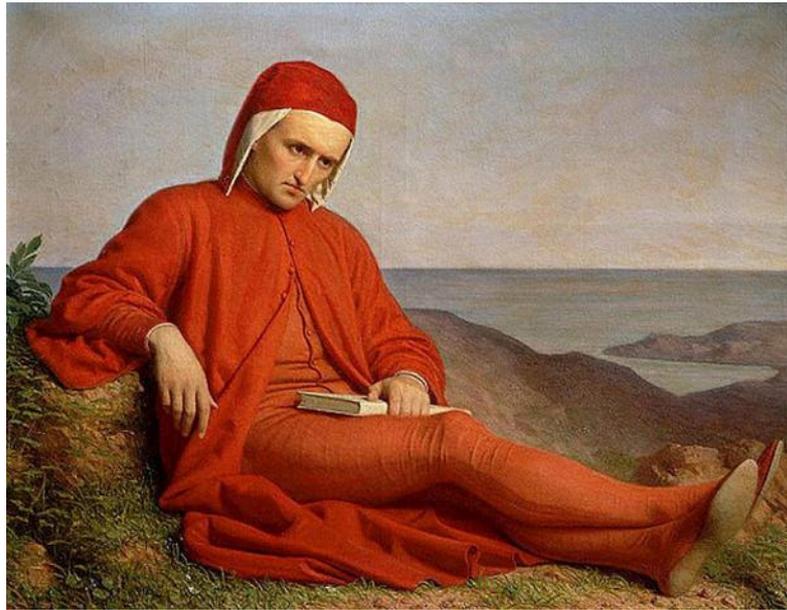


Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

**PER IL 750° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI DANTE ALIGHIERI**
di Maria Teresa Armentano

Non è la presunzione che mi sollecita a ricordare questo anniversario ma il vivo desiderio di ripensare Dante come padre della lingua italiana, oggi così bistrattata a scuola e fuori della scuola. E scriverò della sua bellezza e non di altro per evitare di ripetere cose già dette.

La *Commedia* dantesca si configura come serbatoio della nostra lingua quotidiana a cui attingiamo ogni giorno senza averne consapevolezza. Per il 90% delle nostre comunicazioni utilizziamo un vocabolario di circa 2000 parole di cui 1600 sono già presenti nella *Commedia*. Lo ricorda a noi tutti Tullio De Mauro in un testo del 2005 “*La Fabbrica delle Parole*”.

Eugenio Montale nel Discorso in cui celebrava il settimo centenario della nascita di Dante si chiedeva cosa potesse rappresentare il Poeta per gli scrittori del suo secolo ma non per i poeti perché sosteneva che di fronte a Dante non esistono poeti. Eppure, nel Novecento, Montale è l'unico che guarda come riferimento al modello allegorico, adattandolo alla diversa condizione storica e alla propria poetica. Il mondo dantesco è lontano dal nostro ma più cresce questa consapevolezza, più si ingigantisce il nostro desiderio di conoscerlo; la poesia che sembra lontana riesce meglio a dialogare con la nostra contemporaneità. Certo la veemenza del poeta contro la logica del guadagno e il ceto mercantile lo avvicina a figure profetiche della nostra epoca e, per così dire, lo attualizza. L'assenza di cedimento rispetto ai valori dominanti, la volontà di rimanere in esilio e di non arrendersi al trionfo provvisorio dei potenti del suo tempo gli imprime il sigillo della coerenza e dello spirito libero.

Solitamente si presenta un autore cominciando dalla sua vita ma il Padre della lingua è un'eccezione a questa regola. Poco sappiamo di lui, la datazione delle sue Rime non esiste che in parte, non conosciamo in quale anno sia iniziata la prima cantica della *Commedia* e neppure quando veramente abbia affrontato la stesura dell'*Inferno* e del *Purgatorio* a cui si dedicò per circa 15-20 anni. Anche la sua relazione con Beatrice è talmente fumosa e vaga che Marco Santagata, professore di letteratura italiana alla Normale di Pisa e scrittore più volte premiato, ha lavorato molto di fantasia nel suo romanzo “*Come donna innamorata*” tanto da modificare la storia dell'incontro fra Dante e Beatrice presentandoci un uomo e una donna che vivono fuori da ogni modello la quotidianità dell'età medioevale.

E' con la scelta di un sonetto delle *Rime*, opera che può spiegare meglio la vita e la formazione culturale di Dante che si può entrare nel discorso. Il sonetto molto conosciuto (*Rime*, 9) "*Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io*" indirizzato all' amico Cavalcanti è un felice abbandono della fantasia a un sogno soffuso di tenerezza e appartiene al clima definibile *pre-stilnovistico*. Non è utile un esame metrico-sintattico perché la fluidità delle rime, le anafore, le allitterazioni, l'espressione adeguata nel felice movimento iniziale evidenziano già nella lettura la musicalità e l'armonia dei versi. Vorrei è un presente condizionale che richiama il passato, per questo seguito da una serie di congiuntivi imperfetti che contribuiscono a collocare il desiderio fuori dello spazio e del tempo. Nel sogno due i temi: amicizia ed amore. Entrambi sentimenti universali che non conoscono età, distanza di genere e sociale. La suggestione più grande nasce dall'idea di fuga da una società degradata: il sogno d'evasione colpisce l'immaginario contemporaneo, quindi non sembri blasfemo richiamare alla mente i movimenti hippies degli anni Sessanta e ancor più la canzone *Yellow Submarine* dei Beatles. Il "*vasel*" cullato da onde placide in una navigazione senza meta, dileguati contrarietà e dolori, evoca il desiderio di una dolcezza irreali, di una vita tra cielo e mare, come il sottomarino contenitore-rifugio che preserva gli amici dalle tempeste. La fuga dalla realtà è un elemento di continuità con Petrarca e Boccaccio e ritorna di frequente nelle loro opere. Ben più significativo *trait-d'union* è la lingua. Si disquisisce da tempo sulla bellezza della lingua italiana, pur sapendo che in teoria una lingua non può essere né bella né brutta. Ci si interroga sulla lingua ogni volta che si sente la necessità di ricondurre le parole a un senso più alto: già Petrarca e Boccaccio, considerati modelli l'uno per la poesia e l'altro per la prosa, hanno limitato la capacità d'espansione della lingua dantesca, essi furono maestri di un solo stile mentre Dante non aveva mai discriminato argomenti e stili. In modo diverso hanno contribuito alla bellezza della nostra lingua ma la ricchezza è prerogativa del solo Dante che tutti riconosciamo come Padre della lingua italiana. La lingua adoperata da Dante è vicina al fiorentino del suo tempo, ma la sua fisionomia resta insicura non avendo autografi del poeta ma solo copie manoscritte. Tuttavia sembra evidente che sia una lingua della fine del Duecento e inizi del Trecento come si evince da una serie di esempi concreti che costellano le sue opere al di là del riconoscimento di Farinata in *Inferno* X "*O tosco... La tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil patria natio...*" o del conte Ugolino in *Inferno* XXXIII "*io non so chi tu sé... ma fiorentino / mi sembri veramente quand'io t'odo*". Una lingua ricca di latinismi (Dante, come sappiamo, ha scritto opere in latino) e gallicismi, mai però di prima mano, e per le parole assunte dalla scienza e dalle arti di derivazione anche greca e araba. L'appartenenza della prosa dantesca al Duecento è attestata dalla sintassi; non essendo presenti né interpunzione né segni grafici prima della stampa, Dante adotta la ripetizione frequente di parole chiave per organizzare logicamente il testo e così l'uso della prolessi o del ritardare soggetto e predicato o predicato e soggetto, il tutto anche in relazione alla pratica della lettura ad alta voce. Esempio chiaro ed esaustivo è il sonetto più celebre della *Vita Nova* cioè *Tanto gentile* dove sintassi e morfologia sono propri dell'italiano antico ma soprattutto il lessico, come si evince da qualsiasi commento, si evidenzia come elemento significativo della espressività della lingua del Nostro. Nessuna delle parole della lirica ha mantenuto nell'italiano moderno il valore del significato antico ad es. *gentile*, *onesta*, *pare*, *donna*, *labia* che sono i termini volti a determinare l'aspetto contemplativo-evocativo del sonetto di raffinata semplicità. Appunto è il lessico il carattere peculiare della lingua della *Commedia* in tutta la gamma: dalle parole auliche a quelle più triviali e basse presenti solo nell'*Inferno*.

Non solo termini fiorentini (*anguinaia, appuzzare* etc...) mai usati prima nella letteratura ma anche parole di altre lingue adattate al fiorentino o più spesso create ad es, il francesismo acceffare da ceffo, bastardo da bastart e tanti altri. Lontano da tutto questo e permeato di latinismi è il *Paradiso* come nel canto XXXIII, la famosa *preghiera di San Bernardo alla Vergine*. In questa preghiera le parole sono usate in modo eccelso, tramite le antitesi, il gioco etimologico, le metafore e le anafore, il fiorentino colto diventa sublime. Nella *Commedia* i termini latini sono tratti direttamente dai testi, oltre a intere frasi in latino, vi compaiono versi in provenzale; chi non ricorda in un miscuglio di ebraico, greco e latino il famoso verso “*Pape, Satàn! Pape, Satàn! Aleppe*“, gridato da Pluto in *Inferno VII*, al primo verso. E infine i neologismi così caratterizzanti da essere chiamati *dantismi come contrappasso, squadernare, trascolorare, trasumanare* per citare i più conosciuti e i verbi formati con parole aggiunte a un prefisso come *imborgarsi, inmillarsi, imparadisare e altri*.

La fantasia di Dante non si risparmia nell’invenzione di toponimi e antroponimi ad es. i nomi delle dieci bolge dell’ottavo cerchio o ancora i nomi dei diavoli. In conclusione Dante stesso ci dice che ci sono dei limiti anche per la sua capacità di inventare la lingua e sono rappresentati dal buio profondo del’Inferno dove si trova Lucifero e dalla luce divina per cui non gli è possibile *trasumanar significar per verba*. Esistono limiti anche per il Padre della lingua. Prova della straordinaria incisività della lingua di Dante è la fortuna che la *Commedia* ebbe non solo tra gli intellettuali del tempo ma tra il popolo tanto che Franco Sacchetti in una delle sue *Trecento novelle* racconta dell’ira di Dante contro un fabbro e un asinaio che storpiavano i suoi versi, intercalandoli con espressioni gergali. Se sia verità o invenzione, poco ci interessa.

La lingua di Dante è ormai diventata in alto e in basso lingua comune: quella che mutata nel tempo e nell’uso e tante volte nei significati sarà la nostra bella lingua italiana. La *Commedia* comprende la totalità dei saperi del mondo antico dal quale il volgare sembrava escluso, in altre parole è strumento di fondazione di una lingua nazionale proprio perché attingendo al passato lo rende vivo e presente nello spaziare dall’umile quotidiano, dal racconto del viaggio all’aulico della poesia e alla dottrina; in una varietà di luoghi, situazioni e personaggi aderisce a tutte le forme dell’esistenza estendendosi quasi come un elastico. La domanda che si fa Lidia Gargiulo nel suo testo “*Itinerari dell’esilio*” è che cosa ha fatto concretamente Dante nella lingua e per la lingua italiana. “*Dante Alighieri - scrive la Gargiulo - inaugura la riflessione sistematica sul volgare distinguendo il parlare dallo scrivere, lo scrivere di getto dallo scrivere con disciplina, verificando sulla propria scrittura l’efficacia e la tenuta delle proposte in un procedere parallelo di teoria e applicazione, di riflessione e sperimentazione*”. Risposta completa e pregnante conclusione a quanto scritto per celebrare l’eternità di Dante e della sua e nostra lingua.